

ENRICO OPOCHER

**Scritti alteri di un artista**

Estratto da « Nord e Sud »

Anno XXXIII - Nuova Serie - Aprile-Giugno 1986 - N. 2

**NAPOLI MCMLXXXVI**

## Scritti alteri di un artista

di ENRICO OPOCHER

Perché mai un filosofo presenta questi «Scritti alteri» di un artista come Lucio Saffaro? Il fatto non è certo privo di significato. Anzi, rispondere a questa domanda è il modo migliore per interpretare l'opera di Saffaro e, oserei dire, la stessa personalità di questo singolare artista. I suoi «Scritti alteri» costituiscono, infatti, un vero e proprio poema metafisico, un poema che esprime, dunque, sia pure mediante una serie di iridescenti intuizioni artistiche, una vera e propria concezione del mondo. Essi, infatti, costituiscono il momento culminante (ecco il significato del termine «alteri») di una ricerca che si esprime attraverso numerosi scritti tutti orientati nello stesso senso, una ricerca che non potrà finire se non con la vita dell'autore perché costituisce la espressione di una esperienza profondamente vissuta e straordinariamente raffinata di un notevole pittore che è anche letterato, fisico e, per l'appunto, filosofo.

Si tratta, dunque, di un poema metafisico. Perché metafisico? La parola sembra passata di moda in filosofia come altrove e perciò oggi potrebbe sembrare stravagante occuparsi di un poema metafisico e, più ancora, scriverlo. Ma dietro la pretesa vocazione antimetafisica di un'epoca che, come è stato giustamente detto, è invece profondamente metafisica, si nasconde una serie di equivoci e di luoghi comuni che bisogna avere il coraggio di denunciare. La verità è che la ricerca di Saffaro (che si svolge anche sul piano della pittura spesso con effetti sorprendenti) è ricerca dell'essere, scandaglio entro l'essere assoluto. Ed è proprio questo il significato autentico ed attuale della metafisica. Ed, infatti, si tratta di una esigenza che sta sorgendo (anche se spesso inavvertita) dal più profondo della coscienza contemporanea. Essa vibra anche nella complessa personalità di Lucio Saffaro che, per la sua stessa formazione culturale, sembra porsi nelle condizioni migliori per sondare con un'ansia che spesso si sublima nella sofferenza, la sofferenza tipica degli artisti, il gran mare dell'essere. Questo di Saffaro non è dunque un libro anacronistico e la mia presentazione non è per nulla stravagante. Ma che sta dietro questo ritorno ad una metafisica dell'essere?

Un prepotente e disperato bisogno di unità. Ed è proprio di questo disperato bisogno che gli «Scritti alteri» costituiscono un'eloquente anticipazione, sia pure nel loro voluto ermetismo. Sul piano dell'arte, come su quello della filosofia e della stessa scienza, emerge, infatti, faticosamente la tendenza all'unità del sapere, la tendenza ad abbracciare unitariamente l'essere nel suo complesso. La ragione di questa tendenza è ben chiara e consiste nel fatto che, negli ultimi tempi, la specializzazione e, quindi, la tecnicizzazione del sapere hanno finito con il far perdere il senso dell'unità dell'essere. Il sapere (e, quindi l'essere che esso pretende

\* A proposito di Lucio Saffaro, *Scritti alteri*, Centro Stampa Palazzo Madama, Padova 1984.

di riflettere) appare smembrato nelle sue componenti. E non può perciò stupire che oggi la cultura senta il bisogno dell'unità e che, come spesso accade siano proprio gli artisti a sentire questa esigenza con particolare forza, anche se, naturalmente, in modo intuitivo attraverso, il gioco delle loro immagini. Ma non è solo in questo senso che la metafisica dell'essere di Lucio Saffaro esprime e addirittura anticipa una profonda esigenza contemporanea. Questa metafisica, infatti, si riferisce all'essere nella sua totalità, a quell'essere assoluto nel quale il soggetto necessariamente si annulla. E ciò implica un capovolgimento della prospettiva « antropocentrica » che la filosofia greca del V secolo a.C. dapprima e, sia pure in un senso molto diverso, il cristianesimo poi, hanno introdotto nella cultura occidentale. Saffaro esprime così un altro aspetto della cultura contemporanea: quello per cui lo « scientismo » tende a capovolgere la posizione dell'uomo nel cosmo, mettendo in crisi l'antropocentrismo. Non più l'uomo al centro dell'essere, ma l'uomo sommerso e come travolto da un essere sfuggente ed insondabile. Non si tratta certo di una tendenza felice: essa costituisce, infatti, motivo di crisi profonda e di smarrimento, la crisi, appunto, della nostra cultura umanistica. Ma qui non si tratta di dare giudizi di valore. Si tratta, piuttosto, di prendere atto di una certa esigenza contemporanea e del fatto che un artista come Saffaro riesca ad esprimerla. Attraverso questa via la metafisica dell'essere di Saffaro si ricollega a quella dei presocratici ed in modo particolare a quella di Parmenide. Non Platone, come egli mostra in questi « Scritti alteri » di credere, ma Parmenide è il vero ispiratore del pensiero di Saffaro.

Ma questa ricerca dell'essere assoluto, come avviene in Saffaro? Attraverso quali strumenti gli « Scritti alteri » adempiono ad un simile immane compito? L'abbiamo già visto: Saffaro è soprattutto un artista e, dunque, è attraverso l'immagine che egli cerca di recuperare l'unità dell'essere assoluto (come del resto aveva fatto, per quanto possiamo saperne dai frammenti e dalle testimonianze che ci sono rimasti, Parmenide). Non ci si deve, dunque, aspettare di trovare in questo libro teorie razionali intorno all'essere. Si tratta solo di una serie di immagini variamente composite che si sforzano di rappresentare nella sua unità infinita l'essere. L'essere, di Saffaro ci appare così come un'entità infinita che si trasfigura nell'immagine di una serie di simboli. Attraverso le immagini di Saffaro emergono così la matematica e la geometria che stanno alla base della sua formazione scientifica. Emerge così la continuità del tempo, fattore essenziale di ogni filosofia dell'essere, da Agostino a Bergson e da Bergson ad Heidegger. Ma ciò che mi piace dire a questo proposito è che la ricchezza dell'essere che emerge attraverso le immagini di Saffaro non ha solo dimensioni matematiche, geometriche o temporali: attraverso le sue immagini si sentono addirittura vibrare quei colori che egli predilige nella sua pittura: l'azzurro, l'azzurro chiaro, il turchese. Questi colori emergono come attributi dell'essere insieme ai rapporti matematici ed alle forme geometriche che pure insistono nei suoi quadri. Ecco qualche brano degli « Scritti alteri » estremamente significativo:

« Chino sulla piccola pietra della storia, vi scorsi un riflesso instabile, un azzurro quasi equoreo, come un lampo triste e contenuto » (p. 25).

« Volli ancora valutare la quantità mista che si manteneva tra i nomi ed i ricordi, ma il tentativo era stato troppo a lungo insidiato da quelli stessi che lo avevano promosso. E, dietro, sul grido turchese dell'aurora, girava l'aura acuta delle codificazioni del pensiero » (p. 39).

Ma ora dobbiamo porci un problema. Saffaro riesce, attraverso le sue irriducibili immagini, a penetrare realmente nell'essere assoluto? No, non riesce. L'essere nel suo fondo sfugge ad ogni immagine ed appare come trasfigurato nella fantasia dell'artista. Perciò nel pensiero di Lucio Saffaro si apre una lotta drammatica tra la sua soggettività e l'oggettività dell'essere. È una lotta che ricorda sotto certi aspetti quella che si svolge all'interno dell'idealismo romantico e, particolarmente in Schelling. Per questo filosofo la filosofia finisce con il cedere all'arte e l'intuizione artistica diventa la forma più alta del pensiero. Saffaro resta sempre fedele alle sue immagini. Ma non riesce ad uscirne: l'essere trascende sempre la sua immagine e sfugge sempre, infinito ed immobile, proprio come in Permenide, alle mobili immagini che può suggerire all'artista. Ciò determina la situazione drammatica della quale parlavo. Come in tutte le opere d'arte anche negli «Scritti alteri» il soggettivo, e cioè la fantasia dell'artista, non riesce a trasfigurarsi nel proprio oggetto, vale a dire nell'essere. Il disperato sforzo di cogliere, attraverso l'immagine l'essere nella sua assolutezza sembra così risolversi anche per Saffaro in una specie di sofferenza metafisica. Il soggetto non riesce a vincere il limite esistenziale della propria soggettività. Questa sofferenza che è come il «residuo» invincibile della pretesa della cultura contemporanea di distruggere l'antropocentrismo, è stata ben descritta sul piano filosofico dall'esistenzialismo. Ma fortunatamente Saffaro, che è più artista che filosofo, non si lascia sedurre dalle conclusioni dell'esistenzialismo. Egli vive la propria sofferenza, il dramma che è implicito nel suo superbo tentativo, e ne trae sempre nuove immagini. È proprio l'impossibilità di risolvere questo dramma e di placare la propria sofferenza che fa il fascino dell'arte ne alimenta lo sviluppo. E, infatti, se l'essere, l'essere assoluto, forse attingibile l'artista avrebbe esaurito il suo compito ed il suo slancio si esaurirebbe. Il suo inevitabile scacco esprime un dato insuperabile della condizione umana. Né la volontà può spezzare questo limite. Saffaro lo sa bene, anche se talvolta cede all'illusione:

«Ma io dissolverò il forte legame» (p. 27).

In realtà riesce solo ad esprimere il proprio scacco, di tentativo in tentativo, fino ad approdare ad una alternativa drammatica: l'essere che oscilla tra gli abissi del nulla e l'immagine di Dio. Ecco una serie di passaggi particolarmente significativi a questo proposito:

«...E così salivamo indenni su quelli orizzonti purpurei dove la vita, compressa da un eccesso di stadi esistenziali, si moltiplicava diradandosi, fino a scomparire nelle trasformazioni congiunte dei tripudi del nulla (p. 9)...

L'archivio di cristallo era due volte intero. Nessuna modificazione era possibile, ormai. Il pensiero si collocò a quella distanza che sembrava garantire una più stabile solitudine, una più precisa decisione dell'essere. Lo sterminato stendardo dell'io, sollevato e prono, issato di fronte alle polarità del tempo, toccava l'orlo inaudito di tutti i frontespizi e assiso nell'altitudine concava della circospezione di Dio, cedeva la propria immagine alle memorie divaricate e inerti del contrasto (p. 5)...

E così provato che nessuna parte dell'esistenza può andare perduta e che le apparenze del nulla sono inferiori alle loro equivalenze; l'interpretazione degli eventi rimane sempre simile a se stessa, e questo è l'indizio decisivo, l'argomento intatto che comporta l'abbandono dei calchi ricorsivi della tristezza e il ritorno alle

immagini prevalenti dell'io. Resta così compiuto anche il messaggio transeunto e anticipato, il glorioso addio della poesia (p. 23)...

In quella roccaforte del nulla doveva celarsi il principio che sfugge ad ogni definizione, l'occulto nucleo delle potenze del caso che favoriscono la sosta transitoria tra il futuro e il passato, il modello trasformatore per il transito divino del pensiero (p. 47)...

Sarebbe fondamentale poter sempre individuare un oggetto giustamente disposto, in modo da trovare la soluzione più conveniente ai fini della ricerca stessa. Ma sui colli fiorentini un'erma disdice la verità e afferma il contrario: a ognuno è lasciato solo un evento condizionato, un retaggio indefinito che prelude all'apparizione tortile del caso...» (p. 55).

Come dunque si vede tutta la ricerca di Saffaro oscilla tra la identificazione dell'essere con il nulla e l'identificazione dell'essere con Dio e, a seconda che le sue immagini inclinino alla prima o alla seconda alternativa, si colora di angoscia o di mistica attesa. Ed in questo la sua impostazione presocratica ed, anzi, parmenidea del problema dell'essere, si incaglia nel limite esistenziale della sua soggettività e non riesce ad uscirne, sperimentando così fino in fondo, sul piano delle immagini, ciò che sul piano del pensiero ha sperimentato, nei suoi esiti opposti, l'esistenzialismo moderno. E qui finisce la metafisica di Saffaro. La sua metafisica, ma non il suo poema. Il mondo delle immagini tra le quali la sua arte tanto efficacemente incide, ha ancora una risorsa, una via d'uscita dalla disperazione attraverso la quale il suo inevitabile scacco lo insegue. E questa via d'uscita è quella dell'approdo delle immagini dell'essere alla pura forma ed, anzi, alla formalità del linguaggio:

«...Fu all'interno di quelle locazioni spostate appena di poco dal centro delle vigilanze dell'io che io compresi la natura dell'ostacolo che da sempre ci separava dalla nostra stessa ventura. Infatti un oggetto di potenza superiore a qualunque altra stava sfidando persino la propria oggettività, e vano sarebbe stato tentare di sfogliare gli infiniti aggettivi che lo sostenevano al di fuori del linguaggio...» (p. 45).

È proprio qui che affonda la sua radice quella che vorrei definire come la sacralità della parola con cui Saffaro esprime le proprie immagini, sacralità della pura forma che finisce con l'annullare la contraddittorietà di ogni contenuto. La ricerca dell'essere diventa così ricerca delle parole e, quindi, del gesto formale dell'artista. Ciò conferisce un tono «profetico» al discorso di Saffaro. Il profetismo che implicito in ogni opera d'arte e particolarmente nelle odierne espressioni formali. Ciò, dicevo, è estraneo ad una metafisica dell'essere. Ma non è certo privo di un significato proprio metafisico. Il soggetto (e nel nostro caso l'artista), di fronte all'impossibilità di cogliere l'essere assoluto e di uscire così dal cerchio magico delle proprie immagini formali, finisce con l'assolutizzare se stesso ed, anzi, il proprio gesto, la propria parola. Perciò la «Disputa ciclica» (che è il nome che Saffaro ama dare all'insieme di gran parte dei suoi scritti) non solo è destinata a non concludersi mai, ma è anche destinata a risolversi perennemente nel profetismo della parola. Per il filosofo è certo un fallimento. Ma per l'artista è la sublimazione della propria sofferenza, l'ala di un Icaro che apre la strada intorno al sole pur sapendo di dover precipitare nell'immensità di quel mare che è l'assoluto essere!